

L'AGNESE VA A MORIRE

Regia: Giuliano Montaldo – **Sceneggiatura:** - **Soggetto:** dall'omonimo romanzo di Renata Viganò - **Fotografia:** - **Musica:** - **Scenografia:** - **Interpreti:** Ingrid Thulin, Stefano Satta Flores, Michele Placido, Aurore Clément, Ninetto Davoli, Eleonora Giorgi - Italia 1976, 135' (Cineteca Nazionale)

Una pacifica lavandaia emiliana si vede portar via il marito paralizzato dai tedeschi. L'uomo muore poi sotto i bombardamenti. La donna prende coscienza e, dopo aver ucciso un soldato nazista, si unisce ad un gruppo partigiano.

L'Agnese va a morire, è la testimonianza di un'attenzione riservata al tema della resistenza da parte del cinema italiano degli anni Settanta e uno dei pochissimi film, che affronti storie di guerra partigiana, ad avere come protagonista una donna. A Montaldo va riconosciuto la capacità di aver affrontato l'argomento con uno stile spoglio e secco, privo di quella retorica agiografica che spesso ha gravato questo genere di rievocazioni. L'Agnese è una popolana senza istruzione e la sua adesione alla lotta partigiana poggia sulla fedeltà al ricordo del marito antifascista e su una condanna istintiva dell'ingiustizia. In lei, giorno dopo giorno, cresce la consapevolezza che la sua emancipazione passa attraverso il ruolo insostituibile che ricopre nella lotta contro l'invasore nazista e il compiacimento interiore per l'audacia e la determinazione che rivela nell'affrontare missioni pericolose. Una volta morto il marito, perso ogni legame familiare, diventa una specie di madre adottiva per i partigiani che agiscono nelle valli. Il film è anche un doveroso omaggio alle tantissime donne che hanno partecipato alla lotta di liberazione. Sullo sfondo il clima cupo e oppressivo del Nord Italia sotto l'oppressione nazifascista con le fucilazioni, la tortura, le rappresaglie e le deportazioni (alla faccia di chi, oggi, vuole mettere sullo stesso piano partigiani e "ragazzi" di Salò). Una grande prova della Thulin che dà forza e credibilità al personaggio di Agnese. Una storia solida, dalla presa di coscienza della donna al finale gridato su quell'ultimo ponte, oltre il quale, e per sua fortuna Agnese non lo sa, si potrebbe intravedere in lontananza l'Italia di oggi che ha perso la memoria e si tiene il governo che ha.

Premiato nel 1949 a Viareggio, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò è ormai un classico della letteratura sulla Resistenza, (...) dalla pagina esce una figura femminile forte e fiera, la contadina Agnese che uccide un tedesco per vendicare il marito morto in deportazione, diventa staffetta partigiana, intravede il miraggio di un mondo migliore e ci lascia la pelle. Sullo schermo, nel nitido film di Giuliano Montaldo, Ingrid Thulin fa rivivere Agnese, fondendo una bravura da grande attrice con la naturalezza di una non professionista. Se il libro si poteva annettere alla scuola del realismo socialista, il film si rifà piuttosto alla poetica del neorealismo. Avendo come punti di riferimento Visconti (la Bassa padana vista ancora secondo l'ottica di *Ossessione*) e Rossellini (Comacchio nell'ultimo episodio di *Paisà*). Montaldo ha cercato di aggiornare i contenuti dell'opera introducendovi una sfumatura di femminismo più consapevole. Schiacciata nel libro sotto il peso della presenza maschile (il marito, il comandante), nel film Agnese vive la sua avventura anche come presa di coscienza del suo essere donna. (da Tullio Kezich, *Il Millefilm*, Mondadori Ed.)